

«In un podere, chiamato Getsémani»

(Mt 26, 36)

«Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsémani, e disse ai discepoli: “Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare”. E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me”. E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: “Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”».

Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: “Così non siete stati capaci di vegliare un’ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole”.

E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: “Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”.

E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciatali, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: “Dormite ormai e riposate! Ecco, è giunta l’ora nella quale il Figlio dell’uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina”»
(Mt 26, 36-46).

Quando Gesù, dopo l'ultima Cena, si avvia verso l'Orto degli Ulivi, un luogo dove si era portato frequentemente con i suoi discepoli, gli Apostoli hanno il presentimento che debba capitare una catastrofe. Gli ultimi avvenimenti vissuti a Gerusalemme e il tono dei discorsi di Gesù non lasciavano dubbi: si respirava l'aria che precede i grandi temporali.

Giunti sul posto, Gesù si stacca da loro «*quasi un tiro di sasso*» (Lc 22, 41).

Deve pregare!

L'ha fatto altre volte e nessuno si stupisce di questo. Si sa: Gesù ha un dialogo particolarissimo con il Padre suo. Tutti sanno che Gesù ama pregare da solo. Questa volta però chiama con sé tre dei suoi discepoli, gli stessi che erano stati invitati da lui a salire sul Tabor, sul monte della Trasfigurazione. E invita gli altri a sedersi, quasi ad attenderlo.

«*Sedetevi qui*», è la stessa espressione che ha usato Abramo con i suoi servi quando ormai erano giunti al luogo del sacrificio. Lassù ci sarebbe salito da solo, con il figlio Isacco (cf. Gn 22, 5).

Per fronteggiare l'immensa tristezza che lo assale, (l'evangelista Marco parla di «*spavento*»), Gesù invita Pietro, Giacomo e Giovanni a stargli vicino, e non solo fisicamente. Si confida con loro e, per la prima e unica volta, chiede aiuto: «*Restate qui e vegliate con me*» (Mt 26, 38).

Matteo nota subito che in più modi si può seguire Gesù, perfino nell'Orto degli Ulivi: la maggioranza degli apostoli se ne sta a distanza; tre di loro sono più vicini al Maestro, ma nel luogo più avanzato, dove questi si porta, non può essere che da solo.

Siamo entrati in un nuovo tempio, e ha inizio la più grande celebrazione del dolore che mai sia stata vissuta nella storia degli uomini. Un nuovo tempio dove, nel Santo dei Santi, entra solo il sommo Sacerdote della nuova Alleanza, per offrire se stesso.

Il Getsémani richiama un'altra pagina del Vangelo, quella della trasfigurazione sul Tabor: anche là alcuni discepoli attendono lontano; tre di loro, gli stessi, sono invitati a seguire Gesù da vicino. Anche là Gesù ha un incontro personalissimo con il Padre. Ma mentre sul Tabor Gesù è circondato di luce e di gloria e i discepoli, spaventati da tanta epifania divina, cadono con la faccia a terra, qui è Gesù che cade con la faccia a terra, e il suo volto non è più circondato di splendore, ma nel sudore e nel sangue esprime quanto sia aspra la lotta che sta sostenendo con l'angoscia e la paura.

Due immagini opposte del volto di Cristo, che ci svelano la sua identità e la sua missione: splendente di gloria e oppresso dall'angoscia.

La sua anima è afflitta «*fino alla morte*».

Con la preghiera nell'Orto degli Ulivi ha inizio la Passione. Gli Apostoli con la loro stanchezza e il loro sonno; i Farisei con i loro scherni; Pilato e i soldati con la loro indifferenza e la loro crudeltà non riusciranno a capire – come spesso anche noi, del resto – il dramma di questo Dio che si rivela qui così debole, così sofferente, così fragile.

Quell'infinita tristezza, quell'inspiegabile dolore, non riguarda solo Gesù, non è una prova 'personale', un momento di stanchezza che lo prende dopo i lunghi viaggi o di crisi per l'insistente opposizione; non è lo scoraggiamento che segue ad un periodo di impegno e di fatiche, di predicazione e di confronti serrati con i suoi avversari, e concluso nell'amarezza del niente di fatto...

Coinvolge gli stessi Apostoli.

Interessa anche noi.

Durante il tragitto che li conduceva dal Cenacolo all'orto, Gesù aveva detto chiaramente ai discepoli quale era la prova cui andavano incontro: «*Voi tutti*

vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: "Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge"» (Mt 26, 31).

I discepoli avrebbero conservato la fede in lui anche nella sofferenza? Si sarebbero *dispersi*, seguendo ognuno la propria strada, le proprie paure o le proprie idee? Avrebbero atteso con speranza, perseveranti anche nella prova, il momento del suo risveglio dalla morte?

Gesù soffre per sé e per i suoi, deve avere forza per sé e per i discepoli, deve essere vittorioso per sé e per tutti gli uomini.

Se nei racconti dei Sinottici troviamo in risalto l'angoscia e la sofferenza del Maestro, il racconto della Passione che fa l'evangelista Giovanni mostra soprattutto un Gesù che non viene mai schiacciato dall'angoscia. Egli non appare mai come uno che subisce la passione, quasi incapace di contenerla e di portarla, come ci si potrebbe aspettare da un qualsiasi altro condannato, seppure innocente.

Gesù appare sempre padrone di una forza, reggitore di una autorità che lo dichiara sovrano degli avvenimenti, detentore di un potere che potrebbe in ogni istante mettere la parola 'fine' alla sua sofferenza.

*«Appena disse "Sono io",
indietreggiarono e caddero a terra»
(Gv 18, 6).*

Sempre al di sopra della situazione, Gesù non è un disperato o un uomo pieno di rabbia, come fosse caduto in una trappola e si ritrovasse compromesso irreparabilmente.

Non ha mai pensato alla fuga, anzi si è fatto innanzi (cf. Gv 18,4; Mc 14, 42), si è 'consegnato' volontariamente nelle mani dei peccatori (cf. Mc 14, 41). Lo ricorda con chiarezza anche a coloro che sono

venuti ad arrestarlo: «*Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato*» (Mt 26, 56).

Al tempo stesso però, non assume atteggiamenti da eroe che affronta impavido la sofferenza e la morte, quasi insensibile a tutto fuorché alla propria grandezza.

In Gesù si congiunge una estrema forza e una estrema sofferenza.

Tutto questo si condensa nella sua preghiera: «*Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà*» (Mt 26, 42).

Due volte Gesù si rivolge a Dio chiamandolo «*Padre mio*» (Mt 26, 39.42).

Questa espressione corrisponde all'affettuoso *Abbà* che riporta Marco: anche nella prova Gesù mantiene con il Padre una relazione filiale diretta e unica. La fiducia che pone in Lui non appare scalfita per nulla.

L'espressione con cui Gesù fa la sua richiesta, «*se possibile*», ci mostra uno che non vuole forzare la mano, ed è capace di abbandonarsi fiducioso alla volontà del Padre.

Egli rimane il Figlio anche quando deve bere al calice dell'amarrezza.

Non è il calice della gioia o della benedizione (cf. Sal 23, 5), o meglio, lo dovrà diventare per tutti coloro che saranno redenti. Poco prima, durante l'ultima Cena, aveva offerto ai discepoli un calice dicendo: «*Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio*» (Mt 26, 27-29).

Questo che il Padre gli offre è il calice della sofferenza e della «*collera di Dio*» (cf. Is 51, 17; Ez 23,

33; Sal 75, 9), il calice che indica la propria morte, l'accettazione del proprio sacrificio, della propria missione (cf. Mt 20, 22-23).

«Però non come voglio io, ma come vuoi tu!».
«E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo:
“Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà”»
(Mt 26, 39.42).

Gesù si affida al Padre.

È solo in questo modo che si superano le tentazioni (cf. Mt 4, 3-10) e si compiono i disegni di Dio.
Per primo mette in pratica quanto ha chiesto ai discepoli quando ha loro insegnato a pregare: *«Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra»* (Mt 6, 10). E lo mette in pratica nel momento più difficile, quando tutta la sua vita e la sua opera sta per cadere in balia delle tenebre (cf. Lc 22, 53).

Quanto sia traumatica la sua angoscia, lo denuncia la richiesta, espressa più volte ai discepoli, di stargli vicino: *«Restate qui e vegliate con me»* (Mt 26, 39).

Per penetrare anche minimamente nell'oceano di sofferenza dell'Uomo-Dio non abbiamo che una sola chiave, quella dell'amore non corrisposto, dell'amore tradito. Dobbiamo *entrare nel cuore di Dio* per capire cosa significa l'indifferenza, la freddezza, il disprezzo, il tradimento degli uomini.

Bisogna guardare con il cuore di una madre per sentire quanto costa vedere i propri figli ribellarsi, scappare da casa, rovinarsi, perdersi.

All'amore di Dio, al suo Regno, gli uomini hanno preferito i loro piccoli, meschini, futili interessi terreni.

A questa sofferenza di Gesù nell'Orto, a questo calice amaro, colmo, ognuno di noi ha contribuito. Ognuno di noi vi ha messo la sua parte.

Ognuno di noi può riconoscervi i suoi calcoli, le sue mancanze, le sue debolezze, le sue cattiverie. Chi di noi può dire di aver sempre ricercato *«tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode»*? (Fil 4, 8). E se anche non avessimo mai commesso peccati, avremmo sempre di che pentirci per non aver corrisposto in pienezza alle proposte di Dio, per non aver raggiunto quella perfezione nella carità che sola può soddisfare il cuore di Dio, e il nostro.

«Restate qui e vegliate con me».

Quell'invito è ancora, per noi, una supplica e un comando.

È ben difficile cogliere fino in fondo la tristezza di un altro uomo; non riusciremo mai a penetrare nelle profondità della tristezza di Gesù, Uomo-Dio.

Non possiamo avvicinarci a Lui che con la contrizione per i nostri peccati e l'adorazione per l'immensità del suo amore.

Gesù sente nella sua anima umana ciò che sente Dio! Riguardo alla vita, al peccato, alla Grazia, alla dannazione o alla salvezza eterna degli uomini, se ne rende partecipe con una coscienza 'divina'.

In tutta la sua vita Gesù è stato al di sopra e al di là dei semplici ragionamenti umani, di ciò che la nostra intelligenza può capire e il nostro cuore sentire. Sempre Egli ha sperimentato nella sua natura umana la verità in pienezza. Ha portato in tutto il suo peso il dramma del peccato, della ribellione e della lontananza da Dio. Egli ben conosce il rischio del fallimento eterno.

Proprio per questo nessuno potrà mai penetrare fino in fondo nella sofferenza del Figlio dell'uomo, nel mistero della Redenzione del mondo.

Egli che, solo, conosce quanto profonda sia la santità e l'amore di Dio, è l'unico a saper valutare la

gravità e l'amarezza anche del più piccolo gesto di rifiuto.

E l'imponderabile peso del peccato del mondo l'ha fatto suo, perché noi ne fossimo sollevati. Egli è sceso fino in fondo alla nostra miseria, ha sentito fino all'ultimo la disperazione di chi ha preferito qualcosa d'altro e ha voluto perdere Dio.

«In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra»

(Lc 22, 44).

La preghiera affannosa, il sudore di sangue non sono che un debole riflesso del dramma sconfinato che si svolge nel suo intimo.

Il *fatto fisiologico* può trovare forse una spiegazione scientifica; ma è solo con l'amore e la partecipazione che si può penetrare nell'animo e nella Persona di Cristo.

E più. Solo con il nostro dolore possiamo rendere feconda la sua sofferenza; solo con il nostro pentimento non vanifichiamo la sua Passione; solo accettando il suo perdono possiamo trasformare la sua sofferenza in un parto che dà vita.

Forse parlava di sé Gesù quando disse: *«La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo»* (Gv 16, 21).

E se le sofferenze di una madre dessero alla luce un bambino morto?

Quale assurdo è mai l'uomo che vuole per sé il peccato, e rende vana così l'agonia, i tormenti, la morte di croce del Figlio di Dio!

Un'antica tradizione, riproposta in qualche recente film, vede accanto al Redentore, nei momenti più tragici, il diavolo che lo tenta. Le sue insinuazioni

non riguardano più il miraggio della ricchezza o del successo o del potere. Ora la tentazione arriva al culmine, gettando il sospetto dell'inutilità: «La tua è una sofferenza inutile! Di te, delle tue promesse, dei tuoi sacrifici, del tuo amore... non interessa a nessuno!».

È il laccio della disperazione: la tua vita e la tua morte non servono a niente!

Arriva per tutti l'ora di questa tentazione, e più volte nella vita, non solo all'ultimo.

Una sofferenza che ha il sapore dell'inferno...

Gesù l'ha voluta assaporare fino in fondo: ha preso su di sé la sofferenza dei disperati di questa terra, anzi ha fatto propria persino quella senza speranza dei dannati... perché nessuno si senta solo, perché nessuno pensi di essere abbandonato e rigettato anche da Dio.

*«Allora tutti i discepoli, abbandonatolo,
fuggirono»
(Mt 26, 56).*

All'improvviso *Gesù si ritrova solo*: attorno a Lui non rimane nessuno di quelli che ha più intensamente amato: all'intorno soltanto nemici, traditori, e Lui nelle loro mani.

Nelle mani dei peccatori, perduto perché non ci perdiamo noi, perché ci possiamo ritrovare nella sua sofferenza, perché unita alla sua la nostra non sia perdizione ma si trasformi in salvezza.

L'ora del Getsemani non sarà stata vana per noi.

«Dio, nella sua misericordia infinita, ha voluto far sì che la sofferenza umana serva a salvare...

C'è, altrove c'è una sofferenza che va perduta; che va tutta perduta; che va sempre perduta; quand'anche non si volesse; qualsiasi cosa si voglia; qualsiasi cosa vogliano; qualsiasi cosa vogliano eternamente.

Qualsiasi cosa facciano. Eternamente qualsiasi cosa facciano. È questo l'inferno. Altrimenti non ci sarebbe inferno. Sarebbe la stessa cosa di noi; sarebbe la stessa cosa dappertutto. In tutta la creazione.

Se la loro sofferenza potesse servire, sarebbero come noi; sarebbero noi; non ci sarebbe, non ci sarebbe mai stato giudizio. Se la loro sofferenza potesse servire, dal momento che una sofferenza può servire, s'accompagna, si imparenta, si lega alla sofferenza di Gesù Cristo. Diventa della stessa razza. Diventa, subito diventa della stessa razza, della stessa famiglia della sofferenza di Gesù.

Diventa sofferenza in comunione.

Non ci sarebbe nessuna differenza.

Se la loro sofferenza servisse, se potesse servire, ma allora sarebbero nella comunione.

Ora, loro non sono nella comunione.

Ogni sofferenza che può servire, ogni sofferenza che serve è sorella della sofferenza di Gesù Cristo; e figlia della sofferenza di Dio; è la stessa sofferenza di quella di Gesù Cristo...

Impara, figliola, impara cos'è l'inferno.

Qui è il segno, qui è la distinzione, qui è la differenza. Ed è infinita.

Altrimenti, se servissero, sarebbero come noi. Sarebbero felici come noi. Sarebbero come Gesù in croce» (Charles Péguy, *Il mistero della carità di Giovanna d'Arco*, Jaca Book).

«Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36). Tutto quello che seguirà è il frutto di questa accettazione di compiere fino in fondo la volontà del Padre, di amare gli uomini, questi uomini peccatori, fino al segno supremo.

Tutto diventa un'offerta in loro favore.

Che potevano capire gli apostoli di tutto questo dramma, dell'intero dramma del mondo?

Come potevano diventarne partecipi?

Gesù pare rassegnarsi davanti al loro sonno.

La prima volta con dolcezza li rimprovera: «*Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*» (Mt 26, 40-41).

La seconda volta ritorna, più solo che mai, alla sua preghiera, senza nemmeno svegliarli.

La terza li fa rialzare: non c'è più tempo. Lo scontro con il male è già iniziato, ma la preghiera di Gesù ha vinto in favore anche dei suoi discepoli.

Nelle loro tenebre potranno ritrovare la strada della verità perché Gesù ha vinto per tutti.

Potranno essere salvi e salvatori insieme a Lui.

Ed eccoci a noi, al nostro Getsemani, dove Gesù soffre e prega, dove noi preghiamo e ci offriamo insieme a Gesù.

Ma che significa 'Getsemani' per noi, oggi?

- Solitudine e paura.
- Campo della più tremenda battaglia.
- Tentazione del sonno.
- L'ora di condividere.
- Attraversare la sofferenza.
- Fonte di purissimo amore.
- Appuntamento al Getsemani.

Getsemani: solitudine e paura

Perché mai tanta tristezza e angoscia? (cf. Mt 26, 37); perché la paura? (cf. Mc 14, 33); perché un sudore di sangue? (cf. Lc 22, 44).

Pur avendo degli amici non più in là di un tiro di sasso, Gesù si sente solo... (cf. Lc 22, 41). E lo è realmente, come dimostra il sonno degli apostoli.

La solitudine: dramma riassuntivo dei drammi dell'uomo.

La solitudine: fa paura all'uomo perché gli fa riscoprire la sua nullità estrema.

«Nella solitudine possiamo sbarazzarci delle nostre impalcature: nessun amico con cui parlare, nessuna telefonata da fare, nessuna riunione cui presenziare, nessuna musica e nessun libro che mi possano distrarre, soltanto io – nudo, vulnerabile, debole, peccatore, deprivato, spezzato – un nulla.

È questo nulla che devo affrontare nella mia solitudine, un nulla così spaventoso che tutto in me vorrebbe correre dai miei amici, al mio lavoro e alle mie distrazioni, in modo da poter dimenticare il mio nulla e darmi l'illusione che io valgo qualcosa.

Ma questo non è tutto. Non appena decido di restare nella mia solitudine, pensieri sconclusionati, immagini che mi turbano, fantasie sconnesse e bizzarre associazioni mi rimbalzano nella mente come scimmie su un banano. La collera e l'avidità cominciano a mostrare le loro facce ripugnanti.

L'obiettivo è perseverare nella mia solitudine, restare nella mia cella fino a che tutti i miei seducenti visitatori si sono stancati di battere alla mia porta e mi lasciano solo. L'Altare di Isenheim dipinto da Grünewald mostra con terrificante realismo i ghigni deformi dei molti demoni che tentarono Antonio nella sua solitudine. La lotta è reale perché il pericolo è reale. È il pericolo di vivere tutta la nostra vita come una lunga difesa dalla realtà della nostra condizione, uno sforzo incessante di convincere noi stessi della nostra rettitudine morale.

Ma Gesù non è venuto "a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mt 9,13).

Questa è la lotta. È la lotta per morire al falso io. Ma questa lotta è molto, molto superiore alle nostre forze. Chiunque voglia combattere contro i suoi

demoni con le sue sole armi è un pazzo. La saggezza del deserto insegna che metterci faccia a faccia con la nostra spaventosa nullità ci costringe ad abbandonarci totalmente e incondizionatamente al Signore Gesù Cristo. Da soli, noi non siamo in grado di guardare in faccia al “mistero dell’iniquità” impunemente. Solo Cristo può vincere le potenze del male. Solo in lui e per mezzo di lui possiamo sopravvivere alle prove della nostra solitudine» (J. Henri Nouwen, *La via del cuore*, Queriniana).

Getsémani: dalla solitudine alla morte.

Orrore della Croce, già pronta sul Golgota.

Ieri sera, rientrando da una gita in montagna con un gruppo di amici, ci ha colti di sorpresa un violento uragano, che in brevissimo tempo ci ha seppelliti in una paurosa oscurità: per qualche istante si è temuto per la sorte di un gruppo che non si riusciva più né a vedere né a sentire.

È difficile abituarsi al pensiero di dover morire, noi e i... nostri.

Solenne, la Scrittura sentenza:

*«Il Signore creò l'uomo dalla terra
e ad essa lo fa tornare di nuovo.
Egli assegnò agli uomini giorni contati
e un tempo fissato»* (Sir 17, 1-2).

*«Ogni corpo invecchia come un abito,
è una legge da sempre:
Certo si muore!*

*Come foglie verdi su un albero frondoso,
le une lascia cadere, altre ne fa spuntare,
lo stesso avviene per le generazioni
di carne e di sangue:*

le une muoiono, altre ne nascono.

Ogni opera corruttibile scompare;

chi la compie se ne andrà con essa» (Sir 14, 18-21).

Tutta la vita ci vuole per imparare ad accogliere la morte, e farne un sacrificio di immenso valore.

Nel buio fitto del Getsemani, il Nazareno non cessa di essere il supremo Maestro.

Quante volte ci fu ripetuto nella adolescenza: «*In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis*»! (Eccli 7, 40).

Chi ci proponeva la frequente meditazione delle *Mas-sime eterne*, lo faceva per assicurarci un validissimo aiuto al vivere in Grazia e nella gioia più vera: non certo per fare di noi dei tristi o degli istupiditi.

«Perché la passione non rechi danno – si legge nei *Pensieri* di Pascal – comportiamoci come se avessimo soltanto otto giorni di vita».

Il simpatico Santo dei giovani, don Bosco, che voleva tanta allegria ed educava a un sano e costante entusiasmo, esigeva che i suoi “birichini”, e gli stessi Salesiani, avessero familiarità con il pensiero della morte, tant’era sicuro che tale riflessione avrebbe sortito effetti prodigiosi per stimolare al santo timore di Dio, alla fedeltà al dovere, e soprattutto a una eccezionale eutrapelia.

Ricordo con commozione le straordinarie e chiasose ricreazioni, che seguivano il cosiddetto *Esercizio della buona morte*, che si teneva ogni mese nel collegio salesiano di Trento, in via Barbacovi. Ci dicevano che mezza città si accorgeva di quell’inusolito “carnevale”.

Quell’insuperabile educatore non temeva di far torto all’esuberanza dei suoi giovani quando insisteva su un programma di vita cristiana come questo:

«Ogni anno: revisione annuale della coscienza, riflettendo sul progresso e sul regresso dell’anno trascorso.

Ogni mese: Esercizio della buona morte con la Confessione mensile e la santa Comunione come se fossero le ultime della vita.

Ogni settimana: la santa Confessione; grande attenzione per ricordare e praticare gli avvisi del confessore.

Ogni giorno: la santa Comunione se è possibile. Visita al santissimo Sacramento. Meditazione, lettura, esame di coscienza.

Sempre: *considerare ogni giorno come l'ultimo della vita*».

Folgorante la lezione del Maestro divino: perché la morte sia la conquista più gloriosa, ogni giorno ci si alleni alla rinuncia di quanto non è Dio, e ci si butti senza condizioni nella volontà del Signore (cf. Lc 9, 23-25; Mt 7, 21-23; Gv 12, 24-26).

Ricordiamo il celebre invito del Profeta:

*«Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui»
(Is 55, 6-7).*

Qualche decennio fa, ancora si consigliava l'uso del "raccomandarsi l'anima" ogni sera e nei gravi pericoli del lavoro, dei viaggi, delle malattie.

Nella grande missione cittadina tenuta a Trento, mons. Grazioli, nostro carissimo professore di morale, aveva a tutti proposto quale ricordo e impegno di tenere sotto il guanciale un Crocifisso, al quale ogni sera, immancabilmente, rivolgere l'ultimo sguardo di riconoscenza e di pentimento.

Don Giovanni Calabria, a uno dei suoi primi Religiosi sempre indaffarato in centomila responsabilità, suggeriva questa semplice pratica: «Ogni giorno, fermati cinque minuti a meditare sulla morte». So che il Fratello ne ha sperimentato la sorprendente efficacia. Probabilmente diventeremmo degli essenzialisti; e tutt'altro che degli indolenti!

Getsemani: campo di battaglia

Scendiamo tra gli ulivi del Getsemani; ma... non per essere dei curiosi o dei dormienti.

«*Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani...*» (Mc 14, 32).

È un punto di arrivo, dopo tanto cammino.

È il campo della più tremenda battaglia.

Giustamente siamo soliti chiamare quelle ore di Getsemani: 'agonia'.

La vita ha *un termine*.

Nessuno può permettersi di dubitarne; anche se troppi, come drogati dalla bellezza del creato, fingono di non saperne.

«*Coroniamoci di boccioli di rose
prima che avvizziscano*» (Sap 2, 8).

Oggi le rose sbocciano a profusione persino sui più impensati sentieri: c'è chi te le getta nella cassetta della posta; c'è chi non si vergogna di diffondere oscenità e pornografia sul marciapiede delle scuole; e chi (come è toccato a noi) ti inserisce con sottile astuzia un plico di tali sconcezze in un regalo... a conclusione di un convegno giovanile.

«*State pronti,
perché nell'ora che non immaginate,
il Figlio dell'uomo verrà*»
(Mt 24, 44).

«*Vegliate dunque,
perché non sapete né il giorno né l'ora*»
(Mt 25, 13).

«*Ecco, io verrò presto...*»
(Ap 22, 12).

Il pensiero della morte impone a tutti una direzione di marcia.

Quella del Vangelo, se è vero che «*il cielo e la terra passeranno*» ma non le parole del Nazareno (cf. Lc 21, 33). Non sono forse sue queste, che registrano la sfida più spettacolare?

«*Io sono la risurrezione e la vita;
chi crede in me anche se muore, vivrà;
chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*»
(Gv 11, 24-25).

Da chi mai andremo noi per avere altra spiegazione, che impedisca lo sconforto e la disperazione? (cf. Gv 6, 68; 7, 46).

«Se qualsiasi immaginazione viene meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini della miseria terrena» (*Gaudium et spes*).

Ogni altra direzione di marcia spingerebbe l'uomo al più atroce dubbio, nell'enigma più sconcertante: solo la morte e la vittoria sulla morte operate dal Cristo spiegano l'uomo all'uomo, la vita alla vita, il dolore e la morte stessa.

Solo Cristo giustifica e stimola l'insopprimibile e tormentosa brama di sopravvivenza, di trascendenza, di infinità.

Dunque, l'unica *via di uscita* dalla schiacciante paura della morte e del suo disfacelo inesorabile è quella della Croce, sulla quale spira Colui che sta per risorgere.

Al Getsemani il Maestro chiama e torna a chiamare i discepoli.

A schierarsi con Lui, coraggiosi.

A offrire con la Sua, la propria vita (cf. Gv 12, 24-26).

La fine sul Calvario verrà a dare compimento a questa insanguinata immolazione del Getsemani.

Getsemani: tentazione del sonno

«*Restate qui e vegliate con me*» (Mt 26, 38).

Quanti sonnacchiosi, anche nelle file degli amici, anche tra coloro che sono mandati a svegliare dalle tenebre dell'idolatria, per avviare gli uomini verso i beni eterni!

«*Alzatevi, andiamo!*» (Mc 14, 42).

Rompiamola col sonno, con il fascino incantatore delle passioni, con il peccato!

*«Il mio popolo è duro a convertirsi:
chiamato a guardare in alto
nessuno sa sollevare lo sguardo»
(Os 11, 7).*

«Con la morte in croce di quell'Essere adorato, il cristianesimo insegna alla nostra sete di felicità che il Termine della creazione non è da ricercare nelle zone temporali del nostro mondo visibile, ma che lo sforzo atteso dalla nostra fedeltà deve consumarsi al di là di una totale metamorfosi, la nostra e quella di tutto ciò che ci attornia» (Teilhard de Chardin).

Osserviamo attentamente.

L'uomo che si incolla alla creazione plasma con le sue stesse dita i propri idoli (concetti e scelte): ad essi poi brucia, come simbolico incenso, tempo, denari, fatiche, ansie, frenesie, lotte, ossessioni, infatuazioni e... disperazione.

Tenendo fisso l'occhio su questa immagine dell'uomo stolto («*insipiens*» – cf. Sal 13, 1; 52, 1; Lc 12, 20), leggiamo queste righe della Sapienza:

*«Un vasaio con odiosa fatica
plasma con un medesimo fango un dio vano,
egli che, nato da poco dalla terra,
tra poco ritornerà là da dove fu tratto,*

*quando gli sarà richiesto
l'uso fatto dell'anima sua.
Ma egli non si preoccupa di morire
né di avere una vita breve...
Cenere è il suo cuore,
la sua speranza più vile della terra,
la sua vita più spregevole del fango,
perché disconosce il suo creatore,
colui che gli ispirò un'anima attiva
e gli infuse uno spirito vitale.
Ma egli considera un trastullo la nostra vita,
l'esistenza un mercato lucroso»
(Sap 15, 8-12).*

La colpa originale, sulla quale si accavallano tutte le altre colpe di ogni genere, getta l'uomo in un *sonno tragico*: il fascino del vizio («*fascinatio nugacitatis*» – cf. Sap 4, 12) ha tale forza e tale potere sui sensi, sulla immaginazione, sulla mente e sulla volontà, da farne un miserabile carcerato, carceriere di se stesso, e sua stessa carcere.

Forse un cittadino su quattro riesce a spezzare quell'incantesimo, a frantumare l'idolatria di se stesso e delle creature.

Sembra da attribuirsi alla eccezionale esperienza pastorale del santo Curato d'Ars una così luttuosa statistica: uno su quattro.

Mio Dio, e non tocca a noi Preti e Religiosi, facendo ricorso a ogni buon mezzo, *scuotere e risvegliare* gli uomini del nostro tempo, storditi dal fascino del vizio, succubi della materia, adoratori dell'ateismo di moda?

Tre quarti degli uomini vivrebbero soltanto per la bocca? Per questo fazzoletto di terra, dominio della morte?

Drogati a questo modo, di quali crimini non si è mai capaci? di quali pazzie?

*«Tutto è una grande confusione:
sangue e omicidio, furto e inganno,
corruzione, slealtà, tumulto, spergiuro;
confusione dei buoni, ingratitude per i favori,
corruzione di anime, perversione sessuale,
disordini matrimoniali, adulterio e dissolutezza.
L'adorazione di idoli senza nome
è principio, causa e fine di ogni male»
(Sap 14, 25-27).*

Il peccato acceca anche gli occhi di coloro che Dio aveva illuminati (cf. Sap 2, 21; Gv 12, 40; Is 6, 10).

Il peccato paralizza la libertà (cf. Gv 8, 34).

Il peccato conduce al sonno fatale della morte (cf. Gv 8, 24).

Il peccato è la porta e il pungiglione della morte (cf. Rm 5, 12; 1 Cor 15, 56).

Il peccato è una lenta agonia del peccatore (cf. Sal 50, 5; Sir 19, 4-5).

«Accovacciato alla tua porta» (Gn 4, 7), costringe a una vigilanza ininterrotta.

*«Signore,
non travolgermi insieme ai peccatori»
(Sal 25, 9).*

*«Gli empi sono come un mare agitato
che non può calmarsi
e le cui acque portan su melma e fango.
Non c'è pace per gli empi, dice il mio Dio»
(Sal 57, 20-21).*

*«Il peccato manda in rovina l'empio»
(Pro 13, 6).*

*«L'empio è preda delle sue iniquità,
è catturato con le funi del suo peccato.
Egli morirà per mancanza di disciplina,
si perderà per la sua grande stoltezza»
(Pro 5, 22-23).*

Brutto mestiere far peccati, oggi non meno che ieri. Quale esperienza di trascendenza e di intimità divina, finché il peccato è di casa?

Natura e Grazia ci devono aiutare a vivere senza peccato, sia pure lottando, se necessario, fino al sangue: urge far ricorso ai mezzi soprannaturali, senza tuttavia trascurare quei validi sussidi di natura, quali ad esempio l'abitudine alla riflessione, alla disciplina, al lavoro manuale... all'ordine.

In determinati periodi un po' di "vacanza", qualche buona camminata sui monti e qualche cura medica, qualche ricostituente... possono dare buoni risultati. San Filippo Neri e tanti altri meravigliosi educatori di adolescenti volevano, associata alla frequenza dei Sacramenti, una costante e sana allegria (cf. Pro 17, 22; Sir 30, 22-25).

Certo non ha nulla a che fare questa allegria voluta dai Santi, con leggerezze e scanzonature, con un'equivoca promiscuità, buona solo a far ridere Satana!

L'allegria dissociata dal dominio di sé e da una pur blanda disciplina comunitaria, a quali sorprese non ha portato persino 'gruppi' partiti con intenzioni e programmi più che edificanti.

Quando per non apparire *passatisti* ci si permette di fare l'*occhiolino al vizio*; quando gli si vuole concedere diritto di cittadinanza ad ogni costo, sia pure in nome di un falso pluralismo; quando la libertà di comportarsi bene è apertamente ridicolizzata; quando... noi, annunciatori nati della legge divina, non riusciamo più a trovare concetti e parole e atteggiamenti idonei a *risvegliare* il senso morale e l'amore alla vita di Grazia; quando infine si teme di violare la libertà offrendo frequenti occasioni per accostarsi alla Confessione... allora dovremmo avere il coraggio di chiederci se non pensasse anche a noi il Maestro, quando apertamente dichiarava certuni

«operatori d'iniquità» e si rifiutava di riconoscerli dei «suoi» (cf. Mt 7, 23).

L'agonia del Getsemani, ridesti in ognuno di noi l'odio al peccato.

Crei in noi il desiderio della riparazione e dell'espiazione.

In ogni caso, la fuga dal male dovunque si annidi.

Getsemani: l'ora di condividere

«Padre mio! Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto» (Gn 22, 7).

È lui l'Agnello che toglie il peccato del mondo e se ne addossa le enormi responsabilità, lui Gesù di Nazareth (cf. Is 53, 4-5; Ger 11, 19; Gv 1, 29; 1 Pt 2, 24; 1 Gv 3, 5; Ap 1, 5; 5, 9).

Lui scende nelle grotte del Getsemani, scende negli abissi del cuore umano, nel putridume del vizio.

Nelle tenebre, nell'angoscia, nell'agonia di ogni peccatore.

Nella solitudine di chi ha lasciato la "casa del padre" (cf. Lc 15, 17).

Noi, pur nati nel peccato (cf. Sal 50, 7) e cocciutamente peccatori, perché non scendiamo?

A noi, chiamati dall'eternità a vivere in modo singolare il mistero del Redentore, il divino Agonizzante propone e ripropone la condivisione a quel torrente di dolore «cuius una stilla salvum facere totum mundum quit ab omni scelere».

Gesù domanda: «Potete bere il calice che io sto per bere?» (Mt 20, 22).

In quel Calice si riassume tutto l'immenso dolore che redime l'universo: è il patrimonio che il Padre ha dato in dote all'Unigenito entrato nel mondo creaturale umano e costituito sommo ed eterno Sacerdote.

È questo *il patrimonio* che, per diverso carisma, il Signore dona al Prete e al Religioso.

La nostra più vera grandezza dipenderà, alla fine, dai sorsi bevuti a quel Calice.

Da quei sorsi dipenderà, alla fine, l'efficacia di ogni nostra fatica apostolica.

Pietro, una volta confermato nella Fede (cf. Lc 22, 32), non conosce sottintesi e osa chiamare ogni cristiano a vivere la Passione del Maestro:

«Poiché dunque Cristo soffrì nella carne anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, per non servire più alle passioni umane, ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale» (1 Pt 4, 1-2).

Paolo, ora pieno di Spirito Santo, ingiunge ad ogni seguace del Nazareno:

«Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito»
(Gal 5, 24-25).

La Lettera agli Ebrei ha un rimprovero giustissimo da farci:

«Gesù in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia... Voi non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato» (Eb 12, 2.4).

Mio Signore, come potrò dire e cantare che l'anima mia ha sete di te (cf. Sal 62, 2), se tanto spesso fingo di vegliare con te, mentre cerco solo il mio tornaconto e l'appagamento delle mie tendenze narcisistiche? Mentre ancora inseguo il vento?

Getsemani: attraversare la sofferenza

L'amore, quello "di Spirito Santo", vince ogni paura. La scelta non ammette alternative: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42).

Per rimanere fondati e radicati nell'amore del Maestro (cf. Gv 15, 9), è tutta la nostra volontà che deve perdersi in lui, senza rimpianti o vili compromessi. Se non attraversiamo il Mar Rosso della sofferenza, saremo sempre tentati di darci a Dio a metà: e chi sarà capace di misurare il danno che ne deriva a noi stessi e alla Chiesa?

Scriva san Giovanni della Croce:

«Per mezzo di questi travagli, in cui Dio pone l'anima e il senso, ella va acquistando le virtù, la forza e con amarezza la perfezione, poiché la virtù si perfeziona nella debolezza (cf. 2 Cor 12, 9), e si coltiva con l'esercizio della sofferenza.

Il ferro non può riuscire conforme all'idea dell'artefice, se non è trattato con fuoco e martello» (*Fiamma viva d'amore*).

Sempre consolante la parola di Giuditta, quando veramente la prova sembra superare le nostre previsioni e finire per abbatteci:

*«Ringraziamo il Signore Dio nostro
che ci mette alla prova,
come ha già fatto con i nostri padri.
Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo,
quali prove ha fatto passare ad Isacco
e quanto è avvenuto a Giacobbe...
Certo, come ha passato al crogiuolo costoro
non altrimenti che per saggiare il loro cuore,
così ora non vuol far vendetta di noi,
ma è a fine di correzione che il Signore castiga
coloro che gli stanno vicino» (Gdt 8, 25-27).*

Importante quanto scrive Divo Barsotti:

«Per unirci a sé, Dio deve strapparci alla nostra casa, alle nostre radici. Per appartenergli, egli deve sradicarci dai legami che ci tengono ancora avvinti alla nostra casa, alla nostra natura. Non è solo un idillio di amore, non è soltanto bellezza e dolcezza la vita spirituale, esige anche forza.

S'impone la forza di Dio perché l'anima sia strappata a se stessa e possa appartenere al suo Sposo. Da se stessa l'anima non potrebbe liberarsi da tutti i legami: è Dio che deve spezzarli e rapirla per sé...

L'uomo non può appartenere a Dio se Dio non lo strappa a se stesso e lo solleva a sé» (*Meditazione sul Cantico dei Cantici*).

Quante volte siamo poco 'furbi', e non sappiamo ancora, alla luce della Fede, fare di necessità virtù. Siamo capaci anche di rimproverare la Divina Provvidenza, se ci visita con qualche sofferenza, con qualche delusione, con qualche abbandono, con degli insuccessi, con delle croci in una parola.

Mentre proprio di questa purificazione dolorosa dovremmo andare riconoscentissimi.

Ricordo con affetto il venerato padre Mario Venturini di Trento († 18 marzo 1957): era stato lui a incoraggiarci nella pratica di scrivere su apposito quaderno tutta la "Provvidenza" che ogni giorno il buon Dio avrebbe mandato per mantenere fede alla promessa evangelica (cf. Mt 6, 33).

Un giorno, compiacendosi con noi di tante buone cose arrivate in giornata, ci guardò negli occhi con fare profetico: «Se un giorno il Signore non mandasse nulla, proprio nulla, nemmeno il pane, nemmeno il latte, nemmeno un soldo; anzi: se un giorno il Signore visitasse la vostra comunità con qualche inattesa tribolazione, o venisse a regalarvi un frammento della sua santa croce per farla vostra...

allora, sareste capaci di aprire il quaderno per scrivervi sopra tutta la vostra fiducia e tutta la vostra riconoscenza?».

Non fare torto al Padre celeste, dunque, quando tra le rose nasconde qualche spina! Saranno proprio queste, le spine, a dichiararne la preziosità, l'origine, la finalità... soprannaturali.

Sottovoce, diciamo pure che troppe volte ci facciamo la testa prima di romperla, diamo corpo alle ombre, attribuiamo al caso quei fili che passano tra le nostre dita per la tessitura dell'ordito dell'esistenza.

Troppo facilmente diventiamo stolti, creduloni, se non del tutto superstiziosi!

Sentiamo come la pensa il profeta Geremia:

«Così dice il Signore: Non imitate la condotta delle genti e non abbiate paura dei segni del cielo, perché le genti hanno paura di essi.

Poiché ciò che è il terrore dei popoli è un nulla, non è che un legno tagliato nel bosco, opera delle mani di chi lavora con l'ascia...

Gli idoli sono come uno spauracchio in un campo di cocòmeri, non sanno parlare, bisogna portarli, perché non camminano.

Non temeteli, perché non fanno alcun male, come non è loro potere fare il bene. Non sono come te, Signore; tu sei grande e grande la potenza del tuo nome» (Ger 10, 2-3.5-6).

Getsemani: fonte di purissimo amore

Insuperabile direttore, lo Spirito Santo, sa che solo il dolore, spesso un grande dolore, è capace di disincagliarci dalle *insidiosissime sabbie dell'amore impuro*, quello nel quale s'insedia ostinatamente l'orgoglio.

Scrive Nino Salvaneschi colpito dalla cecità:

«Così ogni anima dorme sinché il dolore la sveglia. Non si può rimanere sprofondati nel sonno tutta la vita...»

Si direbbe che molte anime vivano in letargo sin quando un misterioso segnale d'allarme le chiami alla ribalta.

Allora ognuna diventa protagonista del suo dramma, vive estatica il miracolo che rende eterno anche un attimo solo ed entra nel divino ordine dei destini dolorosi...

Bisogna che l'anima soffra per vedere, e bruci per cantare. E spesso, in un momento di profonda lucidità, sintetizza la verità per cui vive» (*Saper soffrire*).

Bisogna accettare con umile Fede (ma di quella buona!, come soleva dire il santo Cottolengo) che la sorte del Maestro sfiori la nostra persona e piano piano la avvicina alla sua Croce.

Sappiamo bene quale trattamento gli riservò il Padre, affinché fosse il Redentore delle genti.

*«Io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo»*
(Sal 21, 7-8).

Potrebbe sembrare incredibile, certamente ha del paradossale: che si debba agonizzare con il Cristo nel fondo del Getsemani, perché il nostro attaccamento al suo Cuore non sia provvisorio, non sia parziale, non sia infarcito di segreti egoismi.

Ma è questa, non altra, l'esperienza che ci offrono i Santi.

Quando il sentiero si inerpica verso il Getsemani, se la Fede in lui è appena abbozzata, se il Maestro

non occupa ancora totalmente il cuore (come quello della Vergine e come quello degli Apostoli), si è tentati di scegliere una strada più facile, di ripiegare su programmi più accomodanti.

Solo nella condivisione sempre più voluta e ringraziata delle umiliazioni del Verbo fatto Carne, noi “espiatori nati”, Preti e Religiosi e Suore, ci sentiamo progressivamente *purificati nella Carità* e resi sempre meno indegni delle responsabilità derivanti sia dalla sacra Ordinazione che dalla Professione dei Consigli evangelici.

Per noi *scansare la sofferenza* significa una tremenda cosa: rassegnarci ad amare Cristo e le anime di un amore non puro.

Chi non si è accorto con quanta subdola facilità l’amor proprio, il narcisismo, sappia entrare per mille vie nella testa e nel cuore?

La nostra vita consacrata non è altro che un partecipare, sempre più cosciente, a tutto il mistero della Redenzione.

Non sogniamo una Redenzione «*senza spargimento di sangue*» (cf. Eb 9, 22): non potrà mai esistere.

«Le anime costano sangue, costano sangue!», affermava con tono profetico don Giovanni Calabria († 1954).

È accarezzando il peccato o l’occasione di peccare, che si pretende oggi di salvare le anime e di educarle al senso cristiano?

Mio Dio, quanta *deresponsabilità* si nota ancora in certe Concelebrazioni, che lungi dall’accrescere l’edificazione e la comunione dei cuori, minaccia di vanificare un’immensa ricchezza spirituale!

Molti credenti protestano fino al pianto per l’indisciplina di coloro che hanno promesso o giurato con voto l’obbedienza; per l’incoerenza di quanti predicano il *Credo* senza darne una convincente testimonianza; per coloro che non si decidono a depor-

re ogni rispetto umano nei comportamenti richiesti dalla sacralità della loro vocazione; per quanti con futilissimi pretesti più non si scomodano per cercare le novantanove pecore sbandate o perdute del gregge.

Protestiamo – là dove c'è bisogno – contro certo modo di 'governare' il Popolo di Dio che va così lontano dalle direttive del Maestro (cf. Mt 20, 25-28; 23, 11; Gv 13, 12-15) e dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II...

Appuntamento al Getsemani

Appuntamento al Getsemani.

Non dubito siano vere le parole di Divo Barsotti, dirette a ogni cristiano che intende vivere il Battesimo in pienezza; ma oso dire che nessuno come noi Preti e Religiosi è coinvolto nel mistero del dolore di Cristo, nessuno come noi è tanto privilegiato presso quel calice (o mare!) di sofferenza.

«Il cristiano deve soffrire più degli altri. Tutti nel mondo soffrono, ma il cristiano deve soffrire di più, non può esimersi dal soffrire più degli altri difficoltà, contraddizioni, persecuzioni, perfino da coloro che dovrebbero aiutarlo. Che vuol dire unirsi a Cristo se non vuol dire vivere la sua stessa missione, se non vuol dire morire crocifissi come Lui per amore?» (*Meditazione sul Cantico dei Cantici*).

Ogni Religioso accetta la proposta del Maestro e intende seguirlo povero, casto e obbediente per l'esistenza: tutto ciò non significa forse ricevere un singolare carisma che ci permette di vivere il sacrificio della Redenzione universale?

I Presbiteri, a motivo del carattere sacerdotale «participes Sacerdotii Christi speciali ratione effecti»,

non devono forse accettare la sorte toccata al grande Pastore delle pecore, divenuto il «mansueto Agnello» immolato per la liberazione degli uomini dalla schiavitù del peccato? (cf. Is 53, 7; Ger 11, 19; Gv 1, 29; 10, 14-15; Ap 5, 6-13).

Ecco il tipico soffrire del Prete e del Religioso!

Abbiamo sì in comune con ogni cittadino della terra un mare di fatiche e di dolori; ma il 'nostro' (pur inglobando tutto il patire umano) è quello di un 'padre' che deve pagare oltre che per i propri errori, per quelli di tutti gli uomini, nessuno escluso.

Il dolore del peccato.

L'umiliazione del peccatore.

La sconfitta dei peccatori.

È l'angoscia di chi sente di avere abbandonato il Padre. E lo sente fino allo spasimo. Questo è l'intimo tormento del Sacerdote e del Religioso (cf. Is 53, 11). Per noi, dunque, cercare la sofferenza in una condotta austera, è logico dovere; è il piacere di chi ha sempre le mani piene di moneta per pagare le follie dei propri figli. Per noi, certe pene interiori indescrivibili, sono un segno di predilezione divina, una caparra di fecondità universale.

Per noi, sì, prima che per qualsiasi altro battezzato, valgono le profetiche parole di Isaia, dirette al grande Pastore delle pecore, Agnello redentore.

Perché non le assaporiamo, ad esempio, nel ringraziamento della nostra Messa?

«Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percoso da Dio e umiliato.

Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 1-5).

Affrettiamoci a cercare nel compimento del nostro dovere la materia sacrificale: una moltitudine senza numero attende che paghiamo di persona, completando ciò che manca alla Passione che redime l'universo (cf. Col 1, 24).

Un'altra segreta ragione ci chiama all'agonia del Getsemani: in quel Cuore spezzato c'è un motivo di particolarissima sofferenza ed è l'ingenerosità di noi, figli della Predilezione.

Se è vero che dobbiamo sentire sino alla contrizione e all'espiazione le colpe dei nostri fedeli e del mondo intero, certamente quelle dei Fratelli nel Sacerdozio hanno diritto al posto primo. Questi infatti, sono il nostro 'primo' Prossimo.



Non ci dispiaccia, alla fine di questa meditazione, rileggere qualche tratto dell'omelia pronunciata da Giovanni Paolo II nel suo pellegrinaggio a Fatima, il 13 maggio dell'anno 2000, per la beatificazione dei pastorelli Francesco e Giacinta Marto. Maria invita dei bambini a farsi strumenti di redenzione per mezzo della croce.

«Secondo il disegno divino, è venuta dal Cielo su questa terra, alla ricerca dei piccoli privilegiati dal Padre, *“una Donna vestita di sole”* (Ap 12, 1). Essa parla loro con voce e cuore di mamma: li invita ad offrirsi come vittime di riparazione, dicendosi pronta a condurli, sicuri, fino a Dio. Ed ecco, essi vedono uscire dalle sue mani materne una luce che penetra nel loro intimo, così che si sentono im-

mersi in Dio come quando una persona – essi stessi spiegano – si contempla allo specchio...

Ciò che più meravigliava il beato Francesco e lo compenetrava era Dio in quella luce immensa che li aveva raggiunti tutti e tre nel loro intimo. Soltanto a lui, però, Dio si fece conoscere “tanto triste”, come egli diceva.

Una notte, suo padre lo sentì singhiozzare e gli domandò perché piangesse; il figlio rispose: “Pensavo a Gesù che è tanto triste a causa dei peccati che si fanno contro di Lui”. Un unico desiderio – così espressivo del modo di pensare dei bambini – muove ormai Francesco ed è quello di “consolare e far contento Gesù”.

Nella sua vita si opera una trasformazione che si potrebbe dire radicale; una trasformazione sicuramente non comune per bambini della sua età. Egli si impegna in una intensa vita spirituale, con una preghiera così assidua e fervente da raggiungere una vera forma di unione mistica col Signore. Proprio questo lo spinge ad una crescente purificazione dello spirito, mediante tante rinunce a quello che gli piace e persino ai giochi innocenti dei bambini.

Francesco sopportò le grandi sofferenze causate dalla malattia, della quale poi morì, senza alcun lamento. Tutto gli sembrava poco per consolare Gesù; morì con il sorriso sulle labbra. Grande era, nel piccolo, il desiderio di riparare per le offese dei peccatori, offrendo a tale scopo lo sforzo di essere buono; i sacrifici, la preghiera...

Nella sua sollecitudine materna, la Santissima Vergine è venuta qui, a Fatima, per chiedere agli uomini di “non offendere più Dio, Nostro Signore, che è già molto offeso”. È il dolore di mamma che l’obbliga a parlare; è in palio la sorte dei suoi figli. Per questo Ella chiede ai pastorelli: “Pregate, pregate molto e fate sacrifici per i peccatori; tante anime

finiscono nell'inferno perché non c'è chi preghi e si sacrifichi per loro”.

La piccola Giacinta ha condiviso e vissuto questa afflizione della Madonna, offrendosi eroicamente come vittima per i peccatori. Un giorno, quando essa e Francesco avevano ormai contratto la malattia che li costringeva al letto, la Vergine Maria venne a visitarli in casa, come racconta Giacinta: “La Madonna è venuta a vederci e ha detto che molto presto verrà a prendere Francesco per portarlo in Cielo. A me ha chiesto se volevo ancora convertire più peccatori. Le ho detto di sì”. E, quando si avvicina il momento della dipartita di Francesco, la piccola gli raccomanda: “Da parte mia porta tanti saluti a Nostro Signore e alla Madonna e di' loro che sono disposta a sopportare tutto quanto vorranno per convertire i peccatori”. Giacinta era rimasta così colpita dalla visione dell'inferno, avvenuta nell'apparizione di luglio, che tutte le mortificazioni e penitenze le sembravano poca cosa per salvare i peccatori».

O Maria, arca dello Spirito Santo, rendici degni di partecipare alle sofferenze del Figlio tuo e della tua Chiesa.

O Maria, portatrice della Redenzione, quando capiremo che la perdizione di una sola anima è la più grave di tutte le sventure?

O Maria, presidio dei Sacerdoti!

2 ottobre 2004

*Il Spirito Santo
che viene dal Cielo*